

Non serve a niente scappare nel passato se il presente non dà requie. Non era questo un anno nel quale nulla di male poteva accadere?

Luigi Pintor
«Il nespolo»

E SE LO VUOLE IL POPOLO...

Sergio Givone

communitas

Un'epoca che, come la nostra, tende a rimuovere la religione e a considerarla un'arcaica sopravvivenza del passato, inevitabilmente si espone al ritorno del mito. E il mito fiorisce non soltanto nella vasta zona di confine fra religiosità tradizionale e superstizione, ma nella terra stessa della ragione. O quanto meno della democrazia. Vedi per esempio l'idea che il responso delle urne, strumento democratico per eccellenza, abbia un valore di tipo divinatorio. Si ritiene cioè che la volontà popolare, quale si afferma attraverso libere elezioni, esprima non soltanto una maggioranza, ma dia voce alle istanze profonde di un Paese, ne interpreti i bisogni reali, sappia comprendere le tendenze più innovative che si agitano nella società. Di fronte a risultati elettorali deprimenti c'è sempre qualcuno che fa la predica agli sconfitti: peggio per loro e per coloro che li

rappresentano, i quali non sono stati capaci di elaborare un progetto politico all'altezza dei tempi. Così è stato nelle ultime elezioni italiane che hanno visto la destra vincente. Che il potere sia stato dato a qualcuno che ne usa per farsi i propri affari e prima ancora per impedire che su quegli affari si faccia chiarezza, appare a molti commentatori irrilevante. Costui, vien fatto notare, è stato eletto perché ha saputo venire incontro alle aspirazioni e ai desideri degli elettori. E tanto basta perché sia legittimato a governare. Se poi governa abusando vistosamente del potere, perché mai ciò dovrebbe delegittimarlo? Egli è l'interprete della volontà del popolo. E se lo vuole il popolo... Già, ma poi accade che il popolo si faccia tramite delle pulsioni più torbide, più retrive, più antidemocratiche che qualsiasi compagine sociale nasconde sottopelle. Come ad esempio in Francia. Che



cosa diremo, allora? Che anche in questo caso la voce di un dio miserabile fin che si vuole, ma pur sempre un dio, si è fatta sentire? Forse è venuto il momento di fare i conti con uno dei miti che insidiano la democrazia. No, la democrazia non è una bussola infallibile che ci permette comunemente di orientarci e di trovare la strada giusta. È invece uno strumento molto imperfetto. E soprattutto: fragile, a rischio. Prendersene cura e pretendere che i meccanismi di questo dispositivo prezioso ma delicato siano salvaguardati: ecco il primo compito dei politici cui la democrazia stia davvero a cuore. Altro che la vox populi vox dei! Quel che è accaduto in Francia e prima ancora in Italia dovrebbe far riflettere. La destra ha vinto non perché ha saputo interpretare l'oracolo. Ma perché la sinistra, invece di evitare errori sciagurati, si è inchinata a una tale mitologia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Francavilla

LIBRI E CINEMA

Ricordate Salazar?

Accolto dalla critica e dal pubblico come uno dei maggiori eventi culturali di quest'anno, esce in questi giorni in Portogallo l'adattamento cinematografico del romanzo di José Cardoso Pires *Il Delfino* (pubblicato in traduzione italiana dagli Editori Riuniti nel '79 e ripreso da Feltrinelli nel '92), ad opera del regista Fernando Lopes, amico e sodale dello scrittore, e cineasta che, insieme a Botelho, Rocha e al già allora maestro Manuel de Oliveira e influenzati dal neorealismo italiano e dalla critica dei Cahiers, nel 1963 diedero vita alla svolta del «Novo Cinema» portoghese. Tra i numerosi film di Lopes citiamo: *Le pietre e il tempo*, 1961; *Le parole e le linee*, 1963; *Rosso, giallo e verde*, 1969; *Il nascosto*, 1975; *Ammazzare la nostalgia*, 1988.

L'uscita di questo film rappresenta in realtà molto più che un avvenimento legato allo spettacolo. Un'intera generazione di intellettuali e politici (fra cui il presidente della Repubblica Jorge Sampaio, e l'ex presidente Mario Soares, entrambi presenti alla prima), alcuni dei quali in esilio nel 1968, anno in cui uscì il romanzo, ha salutato la pellicola sottolineandone, oltre ai pregi artistici, l'indubbio valore simbolico, in un momento di delicata transizione politica in cui anche in questo paese le destre hanno riconquistato il potere politico. Perché il film di Fernando Lopes indaga senza remore nel passato recente del Portogallo, nella sua Storia più oscura, affrontando quei fantasmi che, così come per il resto dell'Europa, tornano ad aleggiare pericolosamente sul nostro presente.

Nel romanzo di Cardoso Pires il Portogallo e il suo momento storico assunsero la fisionomia di un immaginario villaggio dal toponimo rivelatore, Gafeira, ovvero Scabbia, dotato di un'indispensabile mitografia, di un «sì-gnoro assoluto» (il Delfino, per l'appunto), una moglie succube, un servo mulatto e una inquietante geografia fatta di paludi mortifere che separavano la terra dal mare. Gafeira era la metafora di un regime come quello di Salazar che, pur segnato dalla fase più cruenta della guerra coloniale in Africa e da un crescente dissenso popolare, si ostinava a rifiutare il sistema

“ La firma è di Lopes, maestro del «Novo Cinema» anni 60. E per la critica è un vero evento

Rogério Samora in una scena del film «Il delfino» di Fernando Lopes. Sotto lo scrittore José Cardoso Pires

«Il Delfino» è un grande romanzo di José Cardoso Pires. Narra il Portogallo della dittatura. Ora è arrivato sullo schermo



JOSÉ CARDOSO PIRES (1925-1998)
Le sue opere tradotte in italiano:
L'ospite di Giobbe, Lerici, 1963
Ballata della spiaggia dei cani, Feltrinelli, 1987
Il Delfino, Editori Riuniti 1979
e Feltrinelli 1992
Lisbona, libro di bordo, Feltrinelli 1997
L'angelo ancorato, Farhenheit 451, 1999
Nel 1991 è stato attribuito a Pires il «Premio Internazionale di Letteratura dell'Unione Latina», considerato il Nobel dei paesi latini.

Un viaggio nel passato più oscuro che oggi, col ritorno delle destre in Europa, acquista un valore simbolico inedito

della democrazia parlamentare. E nonostante l'apertura fittizia ed ambigua dell'«Evoluzione nella continuità» di Marcelo Caetano, succeduto a Salazar, erano ancora le maglie della censura e il braccio violento della PIDE (la famigerata polizia politica) a stringersi attorno a ogni concreto tentativo di opposizione ideologica o culturale. Paese immobile e politicamente moribondo così fotografato dai versi di Sophia de Mello Breyner Andresen: «Portogallo così stanco di morire / senza tregua e lentamente / mentre il vento vivo viene dal mare». Paese arroccato sui «valori» sacri della società salazarista: il tritico «Dio, Patria, famiglia», il mito della terra e il pauperismo virtuoso delle campagne dietro cui si celava una visione clericofascista del potere e lo sfruttamento e la miseria del latifondo; e ancora l'orgoglio della propria solitudine, maschera di un isolamento di cui il paese paga ancora le conseguenze.

E dunque, lavorando in maniera decisa alla riduzione all'essenziale, all'ossatura della storia, Lopes affronta ancora una vol-

ta con disinvoltura la trasposizione cinematografica di un testo letterario (lo aveva fatto in maniera brillante con i romanzi *Uma abelha na chuva* di Carlos De Oliveira, nel 1971, e *Il filo dell'orizzonte*, di Antonio Tabucchi, nel 1993). E sebbene quella di Cardoso Pires sia una scrittura «cinematografica», il tessuto della sua narrativa, invece, richiede l'assoluta complicità del lettore, catturato in una sorta di circolarità che è ulteriore metafora di un'epoca «autofagica» in cui stagna un fragile ordine pronto ad essere sovvertito. Ed è questo il senso che le immagini di Lopes riescono a catturare e a trasmettere, complicità una fotografia attenta e mai didascalica, e soprattutto la scelta felice di un maturo Rogério Samora, perfetta incarnazione del prototipo umano (il Delfino) e di quella «tipologia sociale» transculturale che nell'accezione lusitana prende il nome di merialismo: ideologia imbevuta di maschilismo latino; estetica nazi-fascista (il culto della virilità, del dominio, della violenza, della macchina); il principio di casta; l'orgoglio campestre e l'antica ingenuità popolare della provincia rurale che nascondono ritardo, ignoranza e pericolose mitomanie, in cui, come dice Cardoso Pires, la lettura della realtà è sempre equivoca e può portare al delirio. E soprattutto l'esercizio del potere in tutte le sue forme: sul servo, sugli «altri», sugli animali, sulla natura, sulle cose. E sulla donna. Ed è proprio la moglie del Delfino, personaggio malato di una mortale malinconia, che, attraverso il suo corpo sensuale e condannato alla sterilità (a cui dà vita un'ottima attrice come Alexandra Lencastre) mette in moto il meccanismo che porta al dramma, all'omicidio. La sovversione del tabù sessuale da parte della protagonista, infatti, rappresenta l'elemento cardine sul quale si costruisce una trama di ispirazione poliziesca in cui la decifrazione degli indizi, affidata allo spettatore, conduce non alla verità bensì ad un ventaglio di ipotesi e speculazioni. La verità è vietata, nel Portogallo salazarista.

Il Delfino, che è il rappresentante di un'aristocrazia rurale obbligato dalle contingenze di un'epoca paleoindustriale di operai-contadini e di stagnazione dell'agricoltura a optare per l'industria, fa fronte disperatamente alle contraddizioni del destino alimentando i suoi miti rurali. E proprio il tempo del mito rappresenta l'estremo rifugio del Marialva lusitano, che, pur inadeguato alla sua epoca, si aggrappa inutilmente all'effimero potere di andare contro la Storia. E sarà la Storia, con il suo corso inevitabile, che finirà invece con l'inghiottirlo. Pochi anni separano infatti il Portogallo del Delfino dal 25 di aprile del 1974, dalla Rivoluzione dei Garofani, dalla ritrovata democrazia.

L'aver organizzato in Francia con altri intellettuali portoghesi la «Association Internationale pour la Liberté de la Culture» (ricordo fra gli altri il filologo Lindley Cintra, il critico d'arte J. Augusto França, il filosofo cattolico Alçada Baptista, lo scrittore Nuno Bragança, poi morto suicida in Francia) gli costò più di un arresto: le «trasferite all'estero degli intellettuali», come la stampa salazarista definiva gli incontri che non si svolgevano in Portogallo, non erano tollerate da un regime che preferiva celare all'estero il proprio volto. La stampa ufficiale bollò i suoi libri come «letteratura criminosa» (ogni coincidenza con l'attualità italiana è puramente casuale). Il King's College di Londra lo accolse allora come professore di letteratura per alcuni anni. E fu proprio in Inghilterra che Pires scrisse un testo d'accusa di straordinario vigore, «Tecnica del Golpe di Censura» pubblicato contemporaneamente in inglese («Index») e in francese («Esprit») che con il «Portugal baillonné» (Portogallo imbavagliato) di Mario Soares impose il suo paese all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Nel '72 Pires ritornò in Portogallo pubblicandovi il Golpe con il titolo *Dinosauro Eccellentissimo*, implacabile parabola sul tiran-

no, sulla sua polizia, sui suoi mezzi di controllo. Il libro, prontamente sequestrato in tutte le librerie dalla polizia politica, circolò come samizdat ed è considerato il preludio della fine del salazarismo crollato nel 1974 ad opera di un gruppo di ufficiali democratici dell'esercito portoghese. Fra le opere più recenti di Cardoso Pires ricordo *Ballata della spiaggia dei cani* (1983), romanzo su un pasticciaccio poliziesco degli anni più bui della dittatura; *Alexandra Alpha* (1988); *De profundis, valzer lento* (1996). Cardoso Pires è oggi considerato uno dei maggiori scrittori portoghesi di sempre e *Il Delfino* è stato definito «il romanzo più importante del dopoguerra portoghese». In Italia ha avuto minore fortuna che in Francia, Inghilterra e Germania, dove gode di una grande considerazione. L'editore Feltrinelli ha in progetto una nuova edizione rivista del *Delfino* e una traduzione di *De profundis, valzer lento* affidato alla cura di Roberto Francavilla, uno studioso che su Cardoso Pires ha scritto pregevoli pagine critiche. A volte un film, oltre ai suoi meriti intrinseci, può avere il merito di far riscoprire un autore che le mode editoriali possono aver lasciato in ombra. È quanto auguro ai grandi libri del mio amico José.



José, lo scrittore che sabotò un regime

ANTONIO TABUCCHI

Conobbi José Cardoso Pires nel '65 quando lui era uno scrittore già consacrato e io un giovane studente. Poi la vita ha voluto che diventassimo grandi amici. È stato uno dei miei amici più cari. Credo di essere stato uno dei primi a leggere *Il Delfino*. Lo lessi ancora in bozze (felice e casuale privilegio di cui mantengo uno speciale ricordo) in casa del poeta Alexandre O'Neill, un'altra di quelle persone grazie alle quali il Portogallo è restato dentro di me. Era il '68, Salazar malato aveva lasciato il posto al suo successore e delfino Marcelo Caetano e il Portogallo manteneva una disastrosa guerra coloniale in Africa, nelle colonie del Mozambico, Angola e Guinea. La dittatura era stanca, e quel libro ne intuiva la senescenza. Quel romanzo con una carica così simbolica fu salutato in Portogallo con unanime entusiasmo, a parte le ovvie aggressioni dei giornali di regime e una recensione acida di José Saramago sul *Diario de Lisboa*. Voglio ricordarlo perché Cardoso Pires non era odiato solo dalla dittatura salazarista ma era anche invidiato da certi intellettuali che non avevano osato prendere posizioni come le sue e che magari le presero dopo il '74, a liberazione avvenuta.

Di rischi Cardoso Pires ne aveva corsi parecchi, fin dagli esordi, all'alba degli anni Cinquanta, con libri come *L'angelo ancorato* o *L'ospite di Giobbe*, che una critica frettolosa definì «neorealisti». In realtà si trattava di un realismo assai speciale, affidato a una dimensione mitica, col sapore della parabola e dell'apologo e con valenze fortemente simboliche. «Favole» sulla condizione umana, sull'impronta semmai

dell'ultimo Vittorini, del quale era stato amico e col quale divideva la passione per la letteratura americana. Negli anni Sessanta aveva creato una collana economica, i «Livros das Tres Abelhas» (Libri delle Tre Api), a prezzi popolarissimi, su carta dozzinale e con copertine povere, dove fece pubblicare Faulkner, Hemingway, Steinbeck, ma anche Vittorini e Calvino e molti scrittori portoghesi malvisti dal sala-

zarismo come Manuel Fonseca e Alves Redol, scrittori che parlavano del latifondo, del bracciantato, delle violenze poliziesche di quel paese dimentico dell'Europa e da essa dimenticato. In quegli stessi anni aveva anche creato una rivista mensile di carattere satirico, *Almanaque*, più volte sequestrata dalla polizia, che metteva in ridicolo il provincialismo e il nazionalismo del regime.